RICERCA

Quindicinale della FUCI
Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. gruppo II - 70% - Anno XXXIX - N. 4 - 15 febbraio 1983



Neanche il principio giustifica i mezzi

Pare che gli amici di Niccolò Machiavelli, leggendo il *Principe*, scuotessero il capo chiedendosi che bisogno ci fosse di scrivere cose tanto ovvie: fra il '400 e il '500, nessun cortigiano europeo si sarebbe sognato di negare che il fine del potere possa giustificare qualsiasi mezzo; e che i «profeti disarmati» fossero destinati alla «ruina» era un principio che chiunque, papa o imperatore, conosceva benissimo, come d'altronde dimostrava il fatto che il «caso Savonarola» era stato brillantemente liquidato molto prima che l'ex segretario fiorentino lo citasse ad esempio e monito per i suoi smaliziati allievi. Fu così che nessun *principe* perse tempo a leggere ciò che una rozza pratica gli aveva già insegnato, così come nessuno perse tempo ad ascoltare il buon Erasmo da Rotterdam, il quale sosteneva in ottimo latino che l'unica speranza di educare cristianamente un *principe* consisteva nel tenerlo il più possibile lontano dagli influssi nefasti della corte. E inoltre fu così che, grazie alla distratta lettura di un alto prelato, il libretto del Machiavelli ottenne addirittura l'*imprimatur*.

Naturalmente non ci volle molto tempo prima che qualche più attento lettore ne subodorasse la carica esplosiva, ma, nemmeno tanto paradossalmente, le successive vicende che portarono alla messa all'*Indice* del *Principe* furono un ottimo esempio di tecnica «machiavellica». Infatti, in perfetta consonanza col postulato — ricordato dal Machiavelli — che al *principe* sarebbe comunque tornato utile mostrarsi religioso e rispettoso dei valori cristiani davanti al popolo, gli acuti censori del tempo, col semplice *mezzo* consistente nel proibire la lettura del «diabolico» manualetto, si proposero il meritevole *fine* di mantenere salda la fede dei loro popoli, un *fine* singolarmente coincidente con il saldo mantenimento del potere da parte dei «cristianissimi» governanti.

Questo illustre esempio di «mascheramento ideologico» (in mezzo a tanti altri, del resto) ci è tornato in mente leggendo, qua e là, alcune considerazioni — stimolate dalle anticipate vicende elettorali — a proposito della «de-ideologizzazione» dei partiti politici italiani. Le considerazioni alle quali intendiamo riferirci, cominciano col prendere atto della cosiddetta «crisi delle ideologie» (valutandola positivamente, finché si tratta delle ideologie altrui) e proseguono lamentando il fatto che alcuni partiti, avendo preso atto anch'essi di questa crisi, preferiscano abbandonare — almeno parzialmente — alcuni schemi ideologici, ritenuti «vecchi», a favore di «nuovi» modi di far politica, magari unendo insieme, in miscele non sempre felici, solidi pragmatismi e buffonate *all'americana*.

Fin qui, a noi (sospettosi ma ingenui) non pare ci sia nulla di male (o — per meglio dire — nulla di peggio) in questo far politica «senza veli». Certo, assistiamo a fenomeni di brutale corporativismo e di demagogica lottizzazione delle «fasce sociali» (il partito dei pensionati e quello dei disoccupati, quello delle casalinghe e quello dei meridionali, quello dei tifosi della *Roma* e quello degli amanti di *Portobello*...). Ma non ci sembra che sia molto peggio di ciò cui abbiamo assistito fino ad oggi, ed in più ci sembra vagamente positivo sia che la gente possa vedere più chiaramente per che cosa *effettivamente* vota, sia che alcune barriere ideologiche siano cadute, avvicinando quella prospettiva di dialogo e di collaborazione tra le forze politiche che oggi ci sembra più che mai urgente.

Ma, come dicevamo, c'è invece chi non è d'accordo. Costoro argomentano che gli italiani hanno finora sempre votato per un *ideale*, e di fronte al rifiuto dei partiti di continuare ad «incarnare» i diversi *ideali*, i cittadini hanno ben ragione di mostrarsi delusi e di minacciare un massiccio astensionismo, piuttosto che accondiscendere a votare per — diciamo — un programma economico.

Infatti, per i sostenitori di queste tesi, il far politica si può fondare soltanto su di un *ideale* in grado di conferire la necessaria certezza al precario agire dell'uomo; la differenza fra il proprio *ideale* e quello dell'avversario è che il proprio scaturisce da una *fede* autentica, mentre quello altrui è frutto di una *ideologia* che la storia provvederà a smascherare. Per questo chiedere il voto sulla base di un programma economico anziché di una dichiarazione di fede è un tradimento: perché i programmi si possono verificare soltanto *a posteriori*, mentre la fede dà *a priori* la certezza, senza la quale non si può far nulla. La conseguenza di tutto ciò è che i partiti farebbero bene a recuperare i propri *ideali*, e a chiedere il voto su questi, anziché sui programmi; naturalmente, quei partiti che la «crisi delle ideologie» ha privato dei tradizionali punti di riferimento non hanno più ragione di esistere, e, se esistono ancora, il potere che cercano è del tutto fine a se stesso.

Oltre le ideologie, resta il problema della scelta: gli ideali non generano certezze, ma responsabilità



A noi (ingenui ma sospettosi) vengono un sacco di dubbi. Per esempio sulla possibilità di trarre certezze «politiche» dagli *ideali*, o sulla necessità di fondare la politica, o i rapporti umani in genere, sulle proprie certezze anziché sul dialogo e sulla ricerca comune. Oppure sulla possibilità di proporre degli *ideali* senza averli prima messi alla prova nella concretezza sociale, economica, politica della propria storia.

Ma il dubbio più grosso, quello che ci ha fatto ricordare le vicende del *Principe*, è un altro. I sostenitori dell'opinione di cui sopra paiono non rendersi conto che il far riferimento a diversi *sistemi ideologici* come condizione essenziale della politica, tende a impedire qualunque forma di dialogo e di messa in comune dei valori, anche di quelli più immediatamente riconoscibili da parte di tutti; ciò, a sua volta, implica che la politica diventi il terreno di scontro fra le diverse ideologie, le cui forze rispettive non potranno misurarsi se non in termini di *potere* (dal potere delle «buone arme» del Machiavelli al potere economico, culturale, ecc. delle odierne democrazie); ciò significa da un lato che il sistema di valori di una società dipende dai rapporti di potere che esistono all'interno di essa, e dall'altro che tali valori sono *fini a se stessi* (esattamente come il potere di coloro che non hanno *ideali*), proprio perché senza il potere essi per l'uomo non sono nulla.



Può sembrare un paradosso, ma non lo è. Si tratta invece della solita vecchia storia: se i *valori* vengono utilizzati per nascondere, giustificare o esorcizzare una realtà che contrasta con essi, se ci si illude che il potere si metta a servizio dei valori, allora si instaura tra valori e potere un rapporto ideologico, che finisce sempre per rovesciarsi a favore del potere. L'unica alternativa possibile è quella di denunciare la realtà in nome dei propri valori, e tentare di trasformarla (come, a proposito dell'educazione dei *principi*, cercò di suggerire Erasmo).

In realtà, a chi rifiuta a priori il processo di «de-ideologizzazione», non è tanto quest'ultima a far paura: è piuttosto l'intero meccanismo ideologico che si fonda sulla paura. L'ideologia è mascheramento, cioè difesa, e muore se non ha qualcosa contro cui difendersi, qualcuno di cui aver paura, che sia la paura della rivoluzione bolscevica o la paura del *golpe* della confindustria, la paura del terrorismo o la paura delle schede bianche.

Ma dalla paura non nascono i valori, né nasce la democrazia. La paura genera la guerra e la guerra — per quello che ne sappiamo — soltanto sconfitte.

Pier Paolo Pignocchino

Brevi squarci sul passato e proposte per il presente

Il movimento studentesco dalla rivoluzione al silenzio

Ripercorrendo a grandi linee le tappe del movimento studentesco dal '68 a oggi, mi sembra emerga un elemento comune che fa da sfondo all'eterogeneità dei programmi, degli obiettivi e degli atteggiamenti concreti, e che inevitabilmente riannoda questo movimento alla cultura della nostra epoca: tale elemento consiste nella complessità di un approccio a una realtà che si presenta più che mai composita, intricata, inafferrabile, e dà all'uomo il senso di essere eterodiretto; una realtà che, proprio per il suo aspetto proteiforme, disarma chi tenta d'intervenire in essa, ma nello stesso tempo porta in sé i germi della precarietà, del dissolvimento.

Questa consapevolezza, all'inizio di pochi, è divenuta sempre più diffusa, man mano che la crisi economica, sociale, politica, morale ha assunto dimensioni macroscopiche.

Il movimento studentesco ha dato, dal '68 a oggi, risposte molto diverse a questo quadro generale, condizionate da situazioni storiche contingenti, e che vanno dalla rivoluzione totale, allo spontaneismo, al silenzio.

Rivoluzione totale

Nel '68 prevale ancora l'ottimismo, la sfida aggressiva a strutture e mentalità avvertite giustamente come stantie e ammuffite. La realtà viene ingabbiata nelle maglie di un'ideologia, ispirata a un marxismo rimodellato in chiave utopistica, che assorbe ogni dimensione dell'esistenza: il privato diviene politico. E' il momento del «Gran rifiuto»: l'avvento di un'epoca nuova è sentito vicino, e gli studenti che, per la propria marginalità nell'ambito dei rapporti di produzione, si assimilano al proletariato, vengono sentiti come soggetto rivoluzionario privilegiato.

Di fronte allo sfascio di una scuola, ancora organizzata secondo schemi di classe, incapace di rispondere alla nuova realtà in cui è inserita, e contro il grigiore e l'ipocrisia di una diffusa mentalità piccolo-borghese, essi si appellano a una rivoluzione globale, che investa tutta la società (il legame con il movimento operaio è tra l'altro significativo nell'ampliamento di prospettive). La Cina, Cuba, il Cile sono ancora riferimenti importanti, che sostengono con modelli concreti i progetti di rinnovamento.

Il rifiuto di mediazione con le istituzioni, l'incapacità di stabilire un nesso con la realtà concreta, la ripulsa aprioristica di tutto ciò che ha a che fare con l'autorità, la disciplina, rendono però il desiderio di nuovo, in sé positivo, estremamente astratto e incapace di incidere sulla struttura, che procede su un binario diverso, non intaccata dagli slogans e dai facili schematismi. Il rifiuto della fatica, dell'impegno, la concezione della scuola come dibattito politico sono anzi elementi che, soprattutto nei loro riflessi futuri, contribuiscono ad aggravare la crisi senza preparare un'alternativa a questa società.

Il movimento del '68, con la sua positiva fiducia nel nuovo, ha lasciato comunque alcuni messaggi di grande importanza e che, proprio perché espressi ancora in maniera confusa e non del tutto consapevole, dovrebbero provocarci a una riflessione e a un approfondimento. Il nucleo di questi messaggi sta nell'intuizione di dimensioni diverse dell'uomo, che vanno al di là dell'economico, nella valorizzazione quindi della qualità rispetto alla quantità, nella formulazione appena abbozzata di un concetto di «rivoluzione culturale» che se, degenerato nella violenza e nel terrorismo (propaggini non certo inevitabili del '68), non ha avuto allora un'elaborazione chiara, va oggi seriamente ripensato.

Spontaneismo

La stagione del '77 è breve, ma significativa di un modo nuovo di rapportarsi al mondo circostante.

Caduti i modelli che nel '68 avevano costituito un riferimento fondamentale, aggravatasi la crisi economica e politica, e con essa la precarietà del futuro degli studenti, gli schemi ideologici e la fiducia in una società rinnovata vengono meno, assieme al legame con il movimento operaio, che trova una risposta, pur momentanea, nei benefici dello stato sociale.

Gli elementi tipici del pensiero negativo, il senso di frammentarietà, di impossibilità a incidere *sui meccanismi* che regolano la nostra vita, su un mondo sentito lontano, inafferrabile e opprimente, scalzano l'ottimismo utopistico della cultura marxista: Nietzsche, Heidegger sono i nuovi profeti. All'ideologia si sostituisce l'immediatezza, al pubblico il personale.

Il tentativo di «riprendersi la vita» diviene rifiuto dell'istituzione in nome di uno spontaneismo, di una scelta dal basso che si traduce il più delle volte in banalizzazione, profanizzazione di ogni dimensione. La ricerca di felicità, di soddisfazione dei «nuovi bisogni» diviene sterile radicalismo incapace di mediazione e organizzazione, e spesso la spinta a cambiare la vita si disperde nei rivoli di una rabbia individuale e di una conflittualità impazzita: l'andare in piazza, lo spaccare, è una risposta facile e irrazionale a una realtà che per essere compresa e affrontata richiede un impegno e una ricerca seria e faticosa.

Silenzio

Oggi, agli inizi degli anni '80, fra gli studenti è calato il silenzio. L'Università vive un ruolo marginale: non solo essa è in larga misura sganciata dal mercato del lavoro, ma soprattutto pare non abbia niente da dire di fronte alla crisi che la nostra epoca sta attraversando.

Davanti a una realtà che sconcerta, le risposte più frequenti sono smarrimento o rimozione: il risultato è comunque il frammentarismo, l'incapacità di progetti, l'accettazione rassegnata del presente. Lo studente è ridotto a semplice utente, che avverte come estraneo l'ambiente universitario, usufruisce dei servizi che gli vengono offerti, ma lascia ad altri, senza alcun ruolo interlocutorio, la gestione delle strutture accademiche, e dei progetti di riforma, concedendo terreno fertile alle baronie e agli interessi che, privi di controllo, proliferano incontrastati. La giusta constatazione dell'inefficienza e spesso della corruzione delle istituzioni, e di molti di coloro cui è affidata la loro gestione, si traduce in facile e pericoloso qualunquismo, in rifiuto del politico e della mediazione.

Dal «cosmico» si è passati all'«intimo»: poiché un'epoca nuova non è possibile subito, non solo nessuna redenzione storica avverrà mai, ma le nostre azioni, i nostri progetti non potranno scalfire una realtà guidata da poteri e forze non ben definiti: il rifiuto della storia, del progresso, e quindi la disumanizzazione dell'uomo stanno più o meno consapevolmente dietro questi atteggiamenti.

Ricerca

A chi rifiuta la passività, il ripiegamento su di sé, la frammentazione e l'amplificazione dell'individuo, l'estraneità alla storia, rimane, credo, un'alternativa a smarrimento e rimozione: la ricerca.

La realtà è oggi un problema, che non accetta soluzioni semplicistiche e schematiche. Le certezze sono più che mai fuori luogo, le risposte globali e totalizzanti sono presuntuose e azzardate, le ideologie sono incapaci di filtrare un mondo multiforme, contraddittorio. La tentazione del pessimismo, del catastrofismo è certo forte, ma sterile e priva di coraggio. Rimane, secondo me, l'assunzione del senso di provvisorietà in cui viviamo, e il tentativo faticoso di affrontare uno alla volta gli interrogativi e i dubbi che ci vengono dal mondo.

Il ruolo degli studenti, nell'Università di oggi, è quello di

NOVITA'

EDIZIONI STUDIUM ■ ROMA

F. Caffè
L'ECONOMIA CONTEMPORANEA.
I protagonisti e altri saggi
23459 - pp. 212, L. 6.000
Entra nel vivo della complessa e contraddittoria realtà economica esaminando il contributo di eminenti figure di studiosi contemporanei.
Collana «Coscienza del tempo»

E. Magnani
LA CRISI DELLA METAPSICOLOGIA FREUDIANA
23458 - pp. 268, L. 10.000
Per una psicologia freudiana liberata dalle sovrastrutture metapsicologiche derivate dalla «fede» positivistica di Freud e dei primi seguaci.

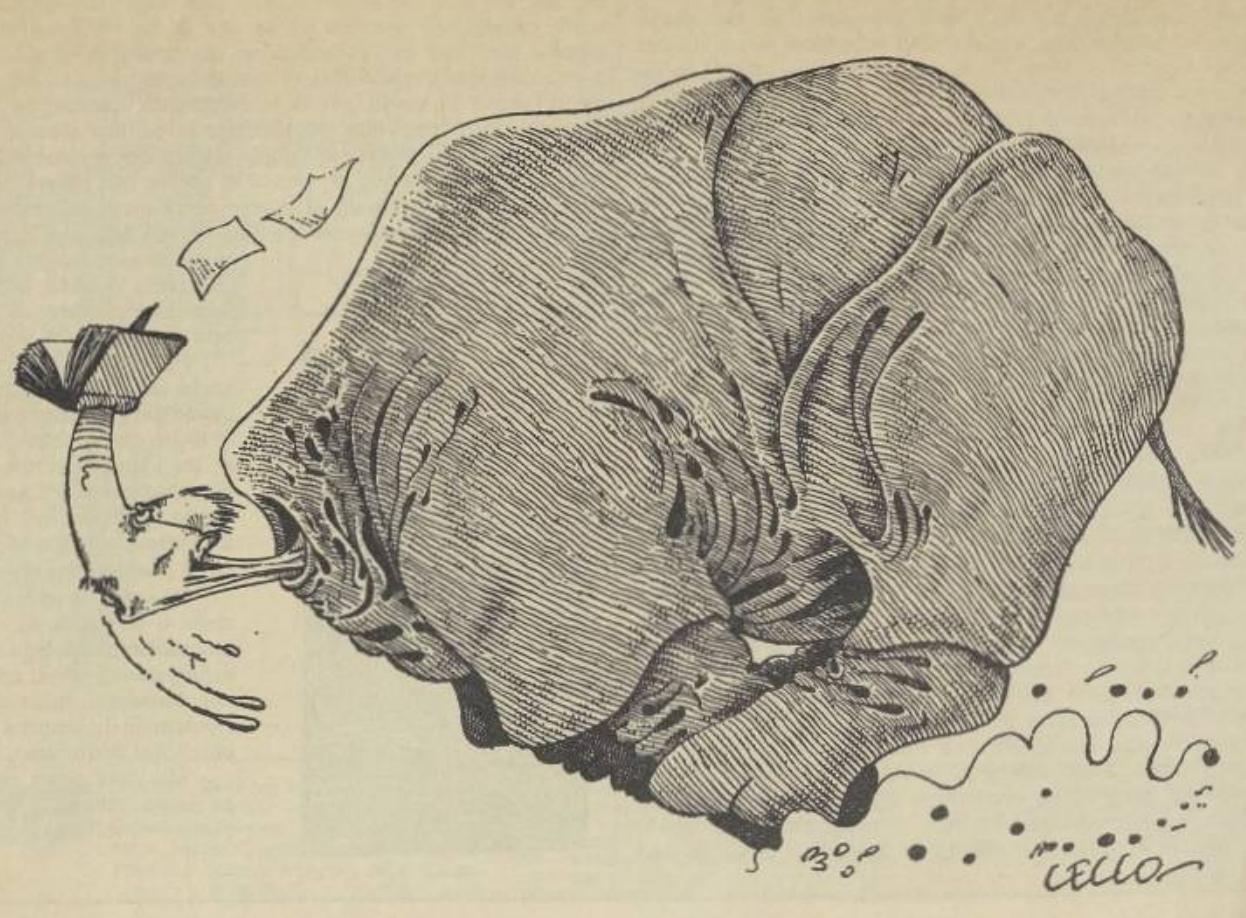
GIOVANNI E PAOLO: DUE PAPI
Saggio di corrispondenza (1925-1962)
a cura di L. F. Capovilla
23475 - pp. 192, L. 10.000
Raccoglie il carteggio intercorso tra i due grandi protagonisti del Concilio Vaticano II: una nuova fonte cui attingere per conoscere con maggior precisione un rapporto che tanto ha significato nella vita della Chiesa del nostro secolo.
Collana «Quaderni dell'Istituto Paolo VI»

Vari
L'IDEA
DI UN PROGETTO STORICO
Dagli anni '30 agli anni '80
presentazione di R. Pietrobelli
23471 - pp. 264, L. 10.000
Raccoglie alcune relazioni svolte ad un seminario di studi promosso dal Movimento ecclesiale di impegno culturale insieme all'Università cattolica di Milano sul tema: «Per un rinnovato impegno culturale dei cattolici in Italia nello spirito del Concilio Vaticano II»
Collana «Coscienza-studi»

A. Moro
AL DI LA' DELLA POLITICA
e altri scritti
«Studium» 1942-1952
a cura di G. Campanini - introduzione di G. B. Scaglia
23470 - pp. 324, L. 10.000
Questi scritti rivelano una dimensione per certi aspetti nuova ed inedita dello statista italiano.
Collana «Coscienza del tempo»

G. B. Montini
COSCIENZA UNIVERSITARIA
Note per gli studenti
a cura di G. Tonini - prefazione di I. Righetti
23476 - pp. 120, L. 4.500
Difesa della ragione e difesa della trascendenza si associano in queste pagine profonde, limpide, serene di mons. Montini.
Collana «Coscienza del tempo»

00193 Roma, v. Crescenzio, 63



dare un contributo a questa ricerca, senza temere di partire da ambiti ristretti, da obiettivi limitati, ma perseguiti con un lavoro serio e un impegno costante, forse meno gratificanti delle sintesi globali e delle rivoluzioni immediate, ma certo più incisivi e fecondi. A questo scopo è indispensabile un nesso con la realtà concreta, una mediazione continua con istituzioni e strutture esistenti, un tentativo di cambiamento dall'interno, attraverso l'assunzione delle contraddizioni presenti.

La pretesa di offrire in questo modo un contributo alla società è intrinsicamente legata alla necessità di un cambiamento della realtà interna all'Università stessa: anche qui è indispensabile una « cultura delle istituzioni », l'assunzione di un ruolo critico e interlocutorio sulla gestione dei singoli atenei e sui progetti di riforma, accompagnato da un controllo sulla loro attuazione, che impedisca le lentezze e gli abusi finora verificatisi.

Tutto questo non significa frammentarismo o semplice riformismo, rinuncia a un cambiamento globale, alla fiducia profetica in un'epoca nuova, che è stata l'elemento vitale del movimento del '68: significa solo consapevolezza che un mutamento di questo tipo non può nascere subito e che per ora non esistono formule preconfezionate e soluzioni pronte per realizzarlo.

L'intuizione di una « rivoluzione culturale » abbozzata nel '68, come trasformazione non violenta dei valori borghesi che regolano le relazioni private, sociali e politiche, va mantenuta sullo sfondo.

L'utopia e l'escatologia devono rimanere come stimoli, come orizzonte cui guardare, ma non possono divenire limiti per una prassi realistica e surrogati di un impegno concreto e quotidiano.

Graziella Berto



Il nichilismo spicciolo vende bene, però ...

Nullallero, nullallà

La recente riscoperta del pensiero negativo è stata da più parti interpretata come un rifiuto dell'ottimismo scientista che aveva caratterizzato il periodo di espansione industriale dal dopoguerra sino alla fine degli anni sessanta.

Alla fiducia nella tecnologia — alla quale tutto era concesso e nella quale, con eguale spirito materialistico, confidavano sia il pensiero liberale che quello marxista — è subentrata un'analisi epistemologica o filosofica impietosa sui limiti della scienza o dei suoi prodotti.

Alle teorie del sapere inteso come specchio del reale, si è sostituita l'immagine di una scienza concepita come sommatoria più o meno caotica di conoscenze relative, fondata su una molteplicità di teorie chiuse in se stesse, in antagonismo tra di loro ed egualmente distanti dalla realtà noumenica (Feyrabend) o, nel caso migliore, l'immagine di un sistema coerente ma fondato su paradigmi di nessun valore ontologico (Kuhn).

Non solo, ripercorrendo il cammino critico che va da Kant a Nietzsche a Heidegger (ricorsi della storia?), l'indagine filosofica ha messo in crisi, insieme alla scienza, anche il pensiero occidentale che su questa ultima è fondato, imperniato come è sulla logica matematica e sullo spirito empirico.

Queste tesi, non nuove e sviluppate ampiamente dalla cultura austriaca e tedesca della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, hanno avuto ampia diffusione, superando i confini della ricerca specialistica: il pessimismo profondo ed élitario di uno Schopenhauer si è trasformato, insomma, in moda culturale, facendo la fortuna delle case editrici che per prime avevano individuato le nuove esigenze di mercato.

Parallelamente alla riscopetra del pensiero negativo, si è avuta una massiccia rivalutazione delle culture prelogiche e simboliche; in particolare del mondo orientale e delle pratiche esoteriche.

Lo Zen, gli intelligenti saggi di Mircea Eliade o di René Guénon sono conseguentemente diventati un punto di riferimento tanto importante quanto il famigerato « Materialismo ed Empiriocriticismo » di Lenin in auge, per motivi opposti, dieci anni prima (con buona pace del Lukacs de « La distruzione della ragione »).

Insieme a questa letteratura colta a carattere prevalentemente mistico ed iniziatico — che merita il massimo rispetto per la profondita delle sue argomentazioni e per l'acuto taglio critico — ne è apparsa un'altra, acritica e divulgativa, che ha influito negativamente sulle coscienze meno preparate (si pensi alla pletora di pubblicazioni di vario esoterismo, ai libri che malamente ricalcavano le tematiche hessiane o ai modelli proposti dai divi della canzone *rock o punk*). La svalutazione filosofica della ragione ha avuto, in altre parole, come corrispettivo i viaggi senza ritorno in oriente, la ricerca dei paradisi artificiali, il proliferare di gruppi pseudo-religiosi e, infine, la ricerca di un dandismo fumoso e disimpegnato che nulla ha a che vedere con le esperienze uniche di Baudelaire o del posteriore Benjamin (di cui, comunque, non a caso, è stato ripubblicato un libro sull'hashish).

Cause sociali ed economiche, probabilmente, hanno contribuito a creare questi fenomeni in misura maggiore di quanto l'abbia fatto la ricerca teorica e filosofica, del resto male interpretata. Una relazione tuttavia esiste: non bisogna essere certo dei sociologi per comprendere che questo amalgama di speculazioni colte e di banali volgarizzazioni è il sintomo del sorgere di un decadentismo culturale non più minoritario né élitario (come, tutto sommato, lo era stato sino a pochi anni orsono).

La crisi nei valori e la sfiducia nella ragione stanno infatti diventando una malattia diffusa, che trova fertile terreno già nel periodo più delicato della formazione dell'individuo; cioè tra i banchi di una scuola più che mai debole di strumenti culturali e impreparata a rispondere ai molteplici interrogativi del proprio tempo. Prova ne sia che la contestazione politica, che era tutto sommato il sintomo di una, sia pur velleitaria, energia propositiva, ha da tempo ceduto il passo all'individualismo, al disimpegno etico o alla fuga nel mondo dell'intorpidimento e dell'autodistruzione.

Per questo, l'impegno di promuovere un nuovo Umanesimo assume le caratteristiche di una vera e propria battaglia culturale che, come tale, va combattuta, senza alcun sanfedismo, con gli strumenti della critica e della ragione.

Luigi Prestinenza

Fuci - Estate '83

SETTIMANE TEOLOGICHE DI CAMALDOLI

dal 25 al 31 luglio — **« Comunione e Riconciliazione » — Relatore: padre Pelagio Visentin**

dal 31 luglio al 6 agosto — **« Evangelizzazione e cultura » — Relatore: padre Bruno Secondin**

— Foresteria dei Padri Camaldolesi, Camaldoli (AR) - Tel. 0575/5613

CONVEGNO ASSISTENTI

dall'8 al 10 settembre — **« Un laicato spiritualmente maturo nel cammino della Fuci »**

— Villa Maria Immacolata, Dogana Nuova (MO), sulla strada statale tra Fiumalbo e l'Abetone

CONSIGLIO CENTRALE ALLARGATO AI RESPONSABILI DEI GRUPPI

dal 10 al 14 settembre — **Tema di studio: scelta religiosa e impegno politico**

— Villa Maria Immacolata, Dogana Nuova (MO)

— Per informazioni e prenotazioni: Segreteria Fuci, via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 655621 - 6561948

Appello per la marcia da Palermo a Ginevra

In dialogo per la pace

Dal 21 al 28 maggio si è svolta la Marcia della Pace promossa dalle ACLI con l'adesione di numerose altre organizzazioni; AGESCI, ARCI, Azione Cattolica, Caritas, Comitati per la pace (Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Torino, Sicilia), Comitato interconfessionale per la pace, Comitato d'Intesa della Svizzera, CUDIP, FGCI, FILEF, FUCI, Lega Democratica, Mani Tese, MIR, Movimento Popolare, Missione Oggi, Pax Christi.

La marcia è partita da Palermo ed è giunta fino a Ginevra, passando per Catanzaro, Caserta, Roma, Firenze, La Spezia, Milano e Torino. A Ginevra, una rappresentanza della carovana guidata dalle ACLI ha presentato alle delegazioni degli USA e dell'URSS, riunite per le trattative sugli euromissili, un appello per una rapida e positiva conclusione del negoziato. Pubblichiamo qui di seguito il testo dell'appello, che anche la FUCI, dopo aver contribuito alla sua stesura, ha sottoscritto.

1 - Chiediamo alle due superpotenze nucleari, gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, di impegnarsi per concludere rapidamente e positivamente le trattative in corso a Ginevra sul problema degli euromissili, in modo da realizzare nuove condizioni generali per un processo di disarmo, unica vera garanzia della pace e dello sviluppo.

Siamo cittadini di un paese che ha ripudiato il ricorso alla forza per la soluzione di controversie internazionali e lo ha scritto nella propria Costituzione.

Siamo espressione di gruppi e movimenti differenti per riferimento ideale e orientamento culturale e politico; tutti però siamo d'accordo nel ritenere che la pace è un bene universale assoluto e che nessuno sforzo è superfluo per salvaguardarla e mantenerla.

Differenti atteggiamenti esistono tra di noi sul problema della installazione di nuovi sistemi missilistici in Europa occidentale; ma tutti vogliamo che si creino le condizioni perché non venga compiuto un nuovo passo nella corsa al riarmo.

Non ci nascondiamo che lo stallo in cui si trovano tutte le sedi negoziali alimenta una diffusa sfiducia verso la possibilità che una trattativa tra le superpotenze conduca a risultati significativi verso il disarmo e la pace. Ma siamo anche convinti che il dialogo, il negoziato, l'accettazione reciproca sono le condizioni essenziali per una politica di distensione e di pace.

Riteniamo, d'altra parte, che i popoli non possono non sentirsi direttamente responsabili e protagonisti di scelte così vitali per il loro futuro e per quello di tutta l'umanità. Questa volontà dei popoli di mettersi in dialogo e in cammino per la pace si va manifestando ogni giorno di più. Noi stessi siamo la testimonianza visibile di un movimento che cresce e si diffonde in molte parti dell'Europa e del mondo, attraversando ideologie, frontiere e nazionalità.

Siamo talmente preoccupati per il ritorno del clima di forte tensione internazionale che, pur opponendoci ad una logica bipolare che divide il mondo in due blocchi contrapposti, abbiamo perciò convenuto di rivolgerci oggi direttamente alle due superpotenze nucleari in un luogo — Ginevra — in cui le loro delegazioni si incontrano in un negoziato che noi vogliamo ricondotto realmente all'edificazione della pace.

I sentimenti e le proposte che portiamo all'appuntamento sono espressione di una speranza e di una convinzione che superano i confini di una nazione: della sua portata europea sono testimoni i lavoratori italiani emigrati nei paesi della Comunità e nella Confederazione Elvetica i quali convergono a Ginevra come portatori di un bisogno aggiuntivo di pace nel vecchio continente. Siamo anche certi di interpretare lo spirito autentico di tutti i popoli della più grande Europa che esiste al di là dei confini politici e ideologici fissati dopo la seconda guerra mondiale.

2 - Noi non siamo portatori di una proposta tecnica per la conclusione della trattativa, ma rechiamo una forte sollecitazione morale e politica, convinti come siamo che il fallimento del dialogo di Ginevra scatenerebbe per l'intera umanità una fase di rischio alla soglia della catastofe.

Siamo convinti che la garanzia della pace non possa ancora ulteriormente fondarsi sul principio della deterrenza nucleare, specie quando questo viene esasperato per giustificare una rincorsa senza fine al riarmo in ogni campo. Domandiamo perciò un rovesciamento della filosofia finora prevalente nei due blocchi e insistiamo perché si affermi il principio del negoziato permanente e trasparente in tutti i campi delle relazioni internazionali.

Siamo altresì persuasi, sulla base di valutazioni scientifiche finora non confutate, che è impraticabile la concezione di conflitti nucleari limitati e circoscritti; e ciò a causa della incontrollabilità delle conseguenze di eventuali esplosioni sullo stato di salute delle popolazioni.

Contemporaneamente, oltre alle imperative considerazioni di carattere morale, riteniamo inammissibile e impraticabile l'ipotesi strategica per cui potrebbe esistere un « primo colpo » vittorioso in una guerra nucleare il cui esito unico e garantito sarebbe la sconfitta per annientamento dell'umanità.

Da questo punto di vista il negoziato sugli euromissili in corso a Ginevra è parziale e insufficiente. Sarebbe incongruo ritenere che la sua conclusione positiva basti ad eliminare la minaccia dello sterminio atomico sul nostro pianeta.

Noi richiamiamo l'attenzione su due punti: occorre dare al negoziato un respiro globale, assicurando una costante considerazione del quadro mondiale degli armamenti, non solo di quelli nucleari ma anche di quelli convenzionali, che rappresentano gran parte dell'attuale spesa militare e diventano ogni giorno più micidiali; occorre, pure nell'ambito europeo, dare voce, rappresentanza e responsabilità nella trattativa sia ai governi dei paesi disarmati sia ai governi di quei paesi che, come la Francia e la Gran Bretagna, possiedono arsenali separati.

Su questi punti chiediamo che i governi del nostro continente assumano un'iniziativa coordinata conferendo finalmente all'Europa un ruolo più attivo ed incisivo nella costruzione di intese progressive per il disarmo e la pace.

E tuttavia, nonostante questi suoi limiti, il negoziato di Ginevra resta un momento necessario e decisivo dell'attuale fase di ricerca della pace. Richiamare la responsabilità delle due superpotenze non significa, per noi, riconoscere un loro diritto al dominio sul mondo ma sottolineare che esse, prima e più di altri, hanno il dovere di sbloccare la situazione e di aprire un nuovo corso nella vita degli uomini e dei popoli.

3 - Noi esprimiamo preoccupazione per il grave ritardo accumulato nella trattativa sugli euromissili. Troppe occasioni di confronto sono state sciupate per semplici esercitazioni di propaganda.

Siamo attenti al significato dei più recenti segnali venuti dai massimi responsabili dell'Est e dell'Ovest: scorgiamo in essi la possibilità di un impulso verso una conclusione costruttiva, basata sulla ricerca di una effettiva parità tra le forze in campo.

Tale parità, per essere accettata, deve però essere raggiunta non ai livelli più alti, ma ai livelli più bassi possibili negli armamenti in discussione. Il primo passo indispensabile è comunque l'impegno delle due superpotenze a bloccare il rispettivo riarmo. Solo la « crescita zero » degli armamenti può consentire di decidere, già in questa trattativa, l'avvio verso una effettiva « opzione zero »; può consentire, cioè, di perseguire contestualmente la limitazione degli armamenti puntando ad una parità che abbia come obiettivo terminale e ravvicinato lo zero del rischio, della minaccia, delle installazioni e degli investimenti.

Noi insistiamo tuttavia affinché la limitazione e la riduzione dei missili cosiddetti di teatro abbiano da subito una portata significativa. Ridurre la quantità delle testate è certo un progresso; ma occorre anche una riduzione qualitativa degli strumenti di sterminio dovunque e comunque installati.

Esiste tra le due superpotenze un possibile parametro di riferimento costituito dalle clausole del trattato Salt II, l'ultima piattaforma sulla quale un accordo tra le due parti sia intervenuto. Noi proponiamo che, indipendentemente dagli aspetti formali, il dispositivo del Salt II sia considerato come il termine realistico di partenza per una nuova ricerca di pace. Proponiamo, altresì, che venga avviato al più presto il previsto Salt III con l'obiettivo di fissare i « tetti » degli armamenti nucleari per il continente europeo.

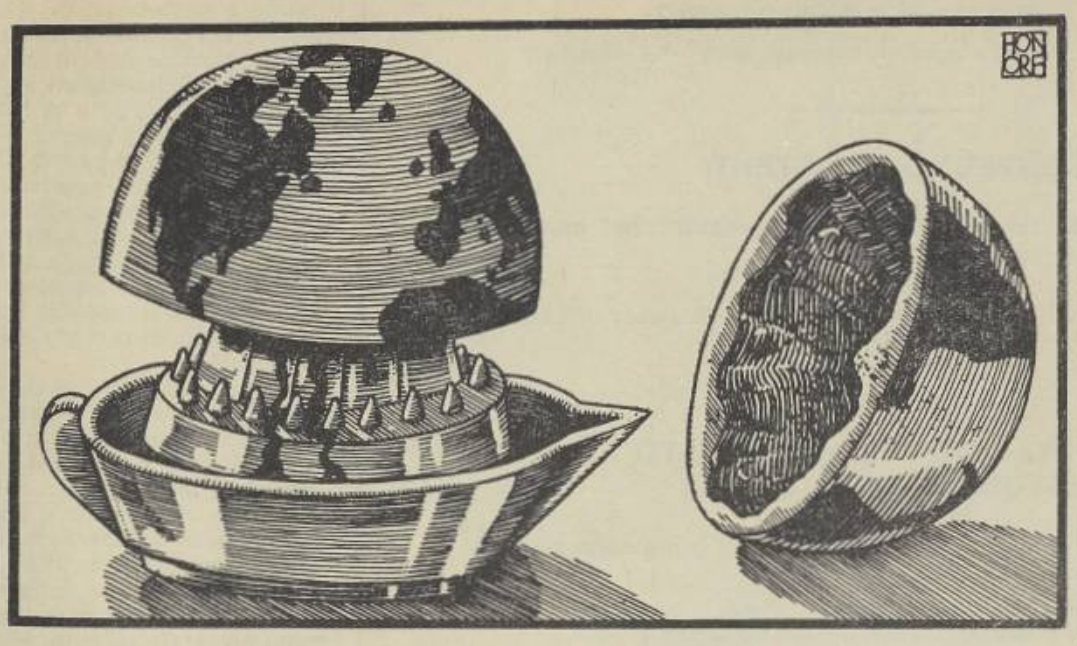
4 - Noi siamo tra quelli che non hanno perduto la speranza e vogliamo operare per aprire continuamente all'umanità vie nuove di vita e di speranza. Siamo tra quelli che ritengono ancora possibile, e quindi necessario, lavorare per passare a scala mondiale da un'economia di guerra ad un'economia di pace: per eliminare cioè i fattori che determinano lo squilibrio tra nord e sud con le sue conseguenze drammatiche e per affermare ordinamenti politici nei quali non siano più consentite le violazioni dei diritti umani e civili che ancora oggi denunciamo in tante parti del mondo.

Disarmo e riconversione ad un'economia di pace per un nuovo sviluppo sono per noi elementi di una più generale cultura di pace: una cultura nella quale la pace è concepita come la condizione entro la quale si operano la giustizia, la solidarietà, la democrazia, per uno sviluppo integrale dell'uomo e di tutti i popoli.

E siamo convinti che la pace non si stabilirà e non si manterrà senza che se ne adottino i mezzi e che il mezzo per eccellenza è assumere un atteggiamento di dialogo.

Per questo abbiamo pensato non fosse inutile proporre a migliaia di lavoratori e di giovani di darsi appuntamento in un luogo significativo del mondo — oggi Ginevra — per affermare questa speranza e per esprimere questa volontà.

La nostra è una missione popolare di pace. Essa non ha secondi fini. Non è supporto di una qualsiasi posizione di parte. E' invece una proposta aperta: è un appello fiducioso a tutti gli uomini che credono che la pace è possibile. Ad essi chiediamo di impegnarsi nella convinzione che l'impegno di ciascuno è indispensabile per costruire la pace di tutti con tutti.



Questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° luglio 1983

RICERCA

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Alberto Bobbio, Stefano Ceccanti, Salvatore Scicolone. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. « Nova AGEP », 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 12.000, sostenitore L. 25.000, un numero L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.